

Riflessioni sulla situazione teatrale in Italia

Teatri stabili:

Nelle strutture stabili, da qualche anno a questa parte, si è fatta sempre meno "Politica culturale" e occupazionale, favorendo produzioni sempre più a carattere "episodico e discontinuo" con una maggiore attenzione ad "Eventi" che ben poco avevano di culturale. Produzioni mastodontiche nei costi di allestimento a fronte di un bassissimo livello occupazionale, sia in termini numerici che di durata (pochi scritturati e tournée brevi) Enormi dislivelli di paghe: Non esiste una forbice equa sulla retribuzione degli scritturati.

Si è fatta una profonda confusione tra culturale ed elitario, questa incongruenza si è resa evidente nella scarsa risposta di pubblico, che ha aumentato la crisi del settore.

Uso delle risorse:

Spesso un modo "poco oculato" di gestire il denaro proveniente dalle sovvenzioni statali, ha portato a sprechi e dispersioni che hanno reso sempre più precario il mestiere dei "Teatranti";

nello specifico:

Strutture troppo costose, che esauriscono tutte le risorse per rimanere, a stento, in vita; ovviamente radicando una categoria dirigente poco lungimirante che tende ad aumentare la precarietà dei lavoratori in modo da avere interlocutori sempre più deboli che non possano intaccare i loro privilegi.

La cultura, si sa, non è mercato, ma lo spettacolo è un settore di *intrattenimento*, culturale ma pur sempre intrattenimento e come tale necessita di una particolare attenzione al suo interlocutore per eccellenza:

il pubblico!

Il teatro ha inoltre una caratteristica **Didattica**, pertanto ha la grande responsabilità di fare cultura attraverso il proprio strumento, quindi educare il pubblico.

Questa cattiva gestione ha lasciato sempre più "scoperto" il ruolo culturale del teatro portando sempre di più lo spettacolo verso **L'esibizione**, che ne è soltanto la perversione, poiché priva di elementi culturali, etici ed educativi.

Conclusioni:

Oggi nella maggior parte delle strutture stabili non esistono più *compagnie stabili* (che garantivano un regolare esercizio della professione oltre che una tutela della professionalità stessa);

le scritture stentano a superare i 2-3 mesi di impegno (destrutturando completamente la categoria che perde così la progettualità a lungo termine)

La precarietà aumenta le situazioni "selvagge" e individualistiche vanificando sempre di più l'efficacia del contratto nazionale e la sua applicazione, quindi creando una categoria di professionisti sempre meno tutelati, oltre che *occupati*.

Compagnie private:

Negli anni settanta, un panorama di importanti impresari privati integrava ed affiancava la produzione degli stabili con scelte di repertorio più squisitamente "commerciale" e di intrattenimento, ma comunque contraddistinto da una altissima professionalità e qualità.

I grandi impresari sono lentamente spariti, lasciando il posto ad operatori improvvisati che hanno applicato condizioni sempre più precarie di lavoro contravvenendo come consuetudine al contratto nazionale, considerato come un ostacolo inutile alla "libera impresa", confondendo il commercio con la svendita ed il mercato con la mercificazione, forti dell'arroganza dei **Padroni** di una categoria di lavoratori sempre più debole, inconsapevole e divisa.

Un'altra realtà che si era delineata era quella delle **cooperative**, piccoli gruppi che creavano uno spazio indipendente in cui l'accesso per "nuovi arrivi" era sempre molto ridotto, sia a causa di condizioni economiche così contenute da non consentire una sopravvivenza "fuori piazza", sia dalla caratteristica chiusura verso l'esterno di un collettivo di lavoro autonomo e autarchico.

Oggi anche loro patiscono la condizione generale.

Committenti:

Oggi questa figura è sempre più affidata a personaggi di provenienza politica, clientelare, che poco hanno a che fare con l'ambiente culturale per formazione o provenienza i quali hanno penalizzato le scelte culturali e di spettacolo a favore di una ricerca di "Vippismo" di basso livello che ha inevitabilmente condizionato i produttori.

La conseguenza è stata una ricerca del "nome" (spesso televisivo o peggio) che diventava elemento trainante di spettacoli sempre peggiori, che allontanavano il **vero pubblico** dal teatro a favore di spettatori casuali che tolta la novità del "fenomeno da baraccone" non diventavano fruitori di teatro. (Va peraltro sottolineato che spesso i loro "beniamini" dal vivo deludevano anche loro.)

Risultato: il *pubblico di teatro*, non identificandosi più nelle programmazioni, ha conosciuto un sensibile decremento.

Festival:

I produttori, che utilizzavano il festival come strumento di lancio per gli allestimenti, a confronto con le difficoltà distributive dello spettacolo (a causa dei motivi indicati sopra) hanno "rischiato" sempre meno con operazioni culturali.

Inoltre spesso la direzione dei festival stessi è stata affidata a persone esterne all'ambiente (assessori, giornalisti ecc).

Circuiti teatrali:

La rete distributiva è spesso condizionata dal confronto con le realtà locali dove una tendenza politica "commerciale" e superficiale ha sempre più complicato i rapporti tra teatro e cultura.

Sovvenzioni:

Spesso gli enti locali gestiscono insieme le risorse dedicate a "cultura e manifestazioni"

Inoltre i forti "tagli" hanno creato una situazione di allarme paralizzante. (se ci sono pochi fondi si investe sempre meno in operazioni colte, a favore di eventi sempre più a carattere populista e propagandistico. Fiere, sagre, frecce tricolori ecc..)

Eventi:

Lo spettacolo ha nella sua natura una caratteristica di "Evento", specie quando avviene all'aperto, e questo è un grande momento di aggregazione positiva oltre che di cultura, anche se magari popolare.

Spesso però si confonde **evento** con **episodio**.

Vale a dire che va incoraggiata una politica di continuità.

Accademie d'arte:

Le importanti scuole di recitazione italiane **non** inseriscono nel mondo del lavoro.

Quindi sono di fatto fabbriche di disoccupati, salvo rare eccezioni, creando una anomala dispersione di professionalità.

E' logico che nello spettacolo, data l'ampiezza del panorama di possibili impieghi, vi sia una naturale distribuzione verso i vari canali della professione.

Ma va ricordato che come tutte le scuole professionali, le accademie d'arte rilasciando un attestato di qualifica, dovrebbero garantire l'opportunità di prima occupazione, oltre che una possibilità di crescita all'interno della struttura che li ha diplomati, quindi abilitati all'esercizio di un MESTIERE.

Questo tenendo considerato che, spesso, le scuole fanno parte di una struttura produttiva. Per contro non esiste nessuna protezione dall'accesso alle produzioni da parte di elementi privi di alcuna qualifica professionale a causa del totale libero arbitrio di produttori e registi nell'utilizzo di non professionisti.

Non si chiede un "Albo professionale", ma almeno una regolamentazione.

Ovviamente tralascio di nominare tutta la pleora di pseudo-scuole e corsi di arte drammatica spesso gestite da pseudo-professionisti disoccupati. che senza nessuna serietà infestano il panorama professionale di personaggi privi di formazione o peggio.

Rapporti con la scuola:

Fatta eccezione per gli studenti che vengono indirizzati al teatro tradizionale delle grandi produzioni, tolte alcune rare occasioni che investono in prima persona, spesso il "teatro per ragazzi" viene considerato un "rifugio peccatorum" a cui si dedicano in ultima istanza professionisti e non, che tentano di sopravvivere con operazioni che ben poco hanno di didattico e formativo.

Anche in questo caso è necessaria una politica di interazione tra ministero della pubblica istruzione, assessorati alle politiche scolastiche, provveditorati e direzioni didattiche, sia per inserire il teatro tra le materie di insegnamento che per realizzare spettacoli con finalità didattica, sfruttando la grande forza dell'esecuzione dal vivo come strumento di insegnamento.

Antonio Carli, ottobre 2007 (oggi la situazione è ancora peggiorata, non avendo fatto nulla per intervenire)